

Anno XIV - N. 1-2

gennaio-febbraio 1957

# Rinascita

direttore Palmiro Togliatti



*In questo numero:*

**Luigi Longo**, *Come sono potuti accadere i fatti d'Ungheria?*

**Palmiro Togliatti**, *Considerazioni su una crisi che non c'è e sulle crisi che ci sono.*

**Velio Spano**, *Origini e lineamenti della nostra politica.*

che il capitalismo non è una ideologia, è una organizzazione reale, potente, espansiva, della produzione e della società. Volere la distensione e la coesistenza vuol dire prima di tutto e soprattutto impedire al capitalismo di fare la guerra per risolvere, con la guerra, le sue contraddizioni. Vuol dire invitare il capitalismo a una competizione pacifica, cioè senza guerra, dei due sistemi. Vuol anche dire proporre i più ampi contatti economici, sulla base della ricostituzione di un mercato mondiale unico. Ma la intima natura del capitalismo non cambia, non scompare la sua spinta alla espansione coi metodi caratteristici dell'imperialismo, non scompaiono gli aspetti politici di questa spinta. Anzi, se rendiamo impossibile la guerra, vedremo senza dubbio sorgere contraddizioni e conflitti nuovi, come la crisi di Suez ci ha dimostrato, del resto, e in questa situazione si inserirà ancor sempre la lotta delle classi, come si inseriranno i movimenti di liberazione dei popoli coloniali e la difesa dei regimi socialisti e dei nuovi Stati formati in Asia e nell'Africa dai tentativi di minarli dall'interno.

Tutto sta nel comprendere e tenere sempre presente che vi è un elemento permanente, la lotta delle classi in tutti i suoi aspetti, che non può scomparire, anche se può presentarsi in forme diverse di prima, ma in forme che non escludono mai la esasperazione e il momento di crisi acuta. E la lotta di classe, per non mettere capo, per la classe operaia, a una sconfitta, richiede una direzione politica consapevole, un partito di avanguardia della classe operaia, capace di lavoro continuo e di combattimento, solidamente sostenuto da una organizzazione e da una coscienza. Si traduce in lotta di classe, sempre, il movimento che spinge dal capitalismo al socialismo, così come è lotta di classe la costruzione del socialismo dopo la presa del potere, quando il partito della classe operaia inserisce sé stesso e la propria azione nello stesso processo produttivo, e trasforma la struttura di base della società, portando a maturazione vera i germi che in questa già erano presenti.

Lo smarrimento provocato dal non aver compreso che cosa veramente possano essere distensione e coesistenza, viene alla luce con la massima evidenza quando si giunge a questo, che è il punto fondamentale, decisivo. Bisogna dimenticare, dicono, gli insegnamenti non di Lenin soltanto, ma di Marx, e della storia del movimento operaio di un secolo intero: non più partiti di avanguardia della classe operaia, e quindi non più progresso democratico e socialista, ma club di discussioni, circoli di studio e simili. Dove già la classe operaia è al potere, creare condizioni tali per cui siano possibili fatti come quelli dell'Ottobre ungherese, scoppi di rivolta senza guida, destinati ad essere, dal principio alla fine, strumento di chi il socialismo vuole distruggere. Ma sui fatti d'Ungheria non ci fermiamo. Diamo la parola alla informazione oggettiva, e l'argomentazione delle nuove reclute dell'anticomunismo ci accontentiamo di catalogarla alla luce dell'insegnamento di quel grande maestro del pensiero, che ci ha detto cosa è il « pensare astratto ». Oggi e in questo campo, è il pensiero astratto che trionfa. Ma l'inconsistente argomentare astratto diventa strumento di lotta concreta, nelle mani di chi lavora per ostacolare qualsiasi progresso, per spingerci indietro chi lo sa di quanto. Chi non lo comprende è condannato ad avvolgersi in una inestricabile crisi.

PALMIRO TOGLIATTI

Via italiana al socialismo

## Origini e lineamenti della nostra politica

Molto si è discusso, e variamente, all'estero e all'interno, sulla « via italiana verso il socialismo », prima e dopo il nostro VIII Congresso. Riserve, critiche e sospetti sono stati avanzati da sinistra e da destra verso le nostre posizioni; ed è bene che così sia perchè la discussione, soprattutto quando si svolga all'interno del movimento operaio e nel quadro degli interessi e della causa comune, ci aiuta ad approfondire e precisare le nostre posizioni. Tuttavia, dato il carattere di alcune delle critiche mosseci, sarà bene precisare ancora una volta, intanto, quel che la nostra politica non è. Ai compagni italiani che accettano la politica dell'VIII Congresso con una implicita riserva movente da posizioni estremiste, diciamo ancora una volta che la via italiana verso il socialismo non è, nè può essere per noi, una semplice manovra tattica. La stessa avvertenza va fatta a quei compagni di altri partiti comunisti i quali vorrebbero ridurre la nostra linea politica ad una non confessata aspirazione al Fronte popolare. Ora, nello sviluppo della nostra linea politica possono esistere, nella realtà, le condizioni per un determinato sviluppo tattico o strategico, oppure esse possono non esistere; possono esistere, per esempio, le condizioni per la realizzazione del Fronte popolare, oppure possono — come è il caso — non esistere. Ma ciò non infirma in modo alcuno la validità della nostra politica, la quale non si esaurisce, nè in una mossa tattica, nè in una manovra strategica. Si tratta, in realtà, di una politica di principio che individua le condizioni reali e segna la strada attraverso la quale noi crediamo di poter mobilitare, nelle condizioni concrete dell'Italia, tutte le forze che vogliono il socialismo o che per il socialismo andranno pronunciandosi nel corso della nostra battaglia.

Sempre allo scopo di precisare quello che la nostra politica non è, dobbiamo preliminarmente sbarazzarci di tre interpretazioni le quali, con aperta simpatia o con malcelata ostilità, confluiscono tuttavia nello stesso risultato di svisare e snaturare la nostra politica. Così noi non possiamo accettare come una interpretazione corretta della nostra politica il giudizio del compagno Codovilla, il quale, nel suo rapporto dopo il XX Congresso sulla « via argentina verso il socialismo », dichiara sbrigativamente che in Italia e in Francia « il problema dello stabilimento del socialismo per via parlamentare non si pone soltanto teoricamente ma anche praticamente » e restringe arbitrariamente negli aggettivi « pacifico » e « parlamentare » lo sviluppo democratico della nostra politica. Del pari non possiamo accettare la tendenza che si manifesta ancora dopo l'VIII Congresso in alcuni nostri compagni, a concepire la via italiana verso il socialismo come una nostra semplice azione collezionatrice di tutte le spinte verso il socialismo che sono date dallo sviluppo oggettivo della produzione capitalistica.

Dobbiamo infine respingere la confusione che

alcuni vogliono fare tra la « via italiana verso il socialismo » e un preteso « comunismo nazionale »; questa ultima espressione, nella quale è implicito il rigetto dell'internazionalismo proletario e, più in generale, di tutti i valori universali della nostra esperienza e della nostra dottrina, è per noi assolutamente inaccettabile. La bandiera del « comunismo nazionale » è stata sempre, in tutte le esperienze passate, una bandiera di apostasia e di tradimento. Nessuno ha mai innalzato questa bandiera nel nostro partito; se ciò fosse avvenuto, il nostro partito avrebbe respinto questo tentativo con sdegno e lo avrebbe condannato senza remissione.

Più in generale, le tre interpretazioni sommariamente citate sono da respingere in quanto danno della nostra politica una visione sbagliata o almeno unilaterale e in definitiva favoriscono, come naturale reazione, il settarismo e giustificano tutte le chiusure. Nel migliore dei casi esse sono delle posizioni sterili.

Oltre le definizioni e le interpretazioni affrettate della nostra politica, ci siamo trovati recentemente di fronte a un tentativo organico di confutazione di esse da parte del compagno Garaudy, dirigente del Partito comunista francese. In una prima risposta a Garaudy, *Rinascita* lo ha già ringraziato del suo contributo, che è utile proprio perchè, non foss'altro, ci spinge ad approfondire e precisare il nostro pensiero. Dobbiamo tuttavia ancora una volta osservare che il compagno Garaudy, con la sua critica, resta ai margini delle questioni, mostra talvolta addirittura di non comprendere la situazione nuova che si è creata nel mondo e tanto meno la situazione del nostro Paese e resta in generale al di qua del problema reale che sta al centro della nostra politica.

La discussione della nostra politica, come del resto la sua elaborazione, implica, non solo l'esatta comprensione delle particolarità della situazione italiana (che sono poi quelle da cui deriva la « via italiana verso il socialismo »), ma anche la piena comprensione della situazione nuova esistente nel mondo — quale è stata analizzata dal XX Congresso del PCUS — e delle responsabilità che competono al movimento operaio nel suo insieme e ai singoli partiti comunisti.

Si pone oggi ad ogni partito comunista un grosso problema, un problema di fondo, che implica poi la necessità di risolvere tutta una serie di questioni, ma che all'inizio si presenta in termini assai semplici. Si tratta di decidere se noi ci limitiamo a riproporre gli obiettivi storici della classe operaia oppure ci preoccupiamo anche — nel perseguimento di quegli obiettivi — di operare in concreto per far avanzare il movimento attraverso la conquista di nuove posizioni, cioè attraverso conquiste, che per essere reali non possono che essere parziali, di ordine economico e di ordine politico. E' evidente che se noi dimentichiamo o perdiamo di vista gli obiettivi storici della classe operaia, cadiamo inevitabilmente nell'opportunistico riformista, abbandoniamo in definitiva la via del socialismo, come è accaduto sessant'anni or sono ai primi revisionisti socialdemocratici del marxismo. E' tuttavia altrettanto evidente, per noi, che se ci limitiamo a riproporre gli obiettivi storici della classe operaia, ci rassegnamo per ciò

stesso a restare un partito di propagandisti e ci inibiamo in concreto la possibilità di svolgere una efficace azione politica. In altri termini (e posto che siamo davvero e *senza riserve* d'accordo sulle tesi del XX Congresso del PCUS) possiamo accontentarci di affermare che l'esistenza di un sistema socialista ha cambiato i rapporti di forza e che in conseguenza di ciò le guerre non sono più inevitabili ed esistono diverse strade verso il socialismo, oppure dobbiamo concretamente agire — *dentro e fuori degli Stati socialisti* — per evitare le guerre e tracciare ciascuno la sua propria strada verso il socialismo? Sarebbe naturalmente facile attribuire a questo interrogativo un mero valore polemico; in realtà esso ha un enorme peso e la risposta è gravida di conseguenze. Se noi ci limitiamo ad approvare dall'esterno le tesi del XX senza che ciascuno ne tragga per sé le necessarie conseguenze, noi rischiamo di rinunciare alle nostre responsabilità e di vedere le forze del socialismo come esistenti soltanto all'interno degli Stati socialisti; in quel modo, per quel che concerne l'inevitabilità delle guerre, noi affideremo le sorti della pace unicamente al mutare del rapporto di forze tra il mondo socialista (inteso come campo chiuso degli Stati socialisti) e il mondo capitalistico preso in blocco, cioè rischieremo oggettivamente di considerare da semplici spettatori il pericolo, sempre e incontestabilmente reale, di nuove guerre. Per quel che concerne le diversità delle vie verso il socialismo, se noi ci limitiamo ad ammettere questa possibilità in astratto, oppure riducendole a semplici differenze di tattica o condizionandole all'esistenza di certe possibilità strategiche (Fronte popolare), rischiamo di limitarci in concreto a registrare le esperienze altrui e in ultima analisi ad accettare come universalmente valida in tutti i suoi aspetti la fondamentale esperienza socialista che è quella sovietica. Per di più, se ci limitiamo semplicemente alle esperienze già compiute o in corso di applicazione, non solo rischiamo di non riuscire concretamente a scervere in una esperienza determinata quel che vi è di universalmente valido da quello che è valido soltanto in circostanze determinate di tempo e di luogo, o magari di non riuscire a scervere gli aspetti positivi da quelli negativi (per esempio nel giudizio su Stalin), ma addirittura corriamo il rischio che il confronto tra il socialismo e la democrazia borghese possa apparire sfavorevole se nell'esperienza studiata, anziché il prevalere degli aspetti positivi su eventuali errori, come nell'URSS, in Cina, in Polonia, in Cecoslovacchia, ecc., appaia invece un prevalere degli errori sugli aspetti positivi, come in Ungheria.

Evidentemente qui il problema è posto al limite, in forma esagerata e perciò puramente ipotetica. Il problema tuttavia esiste, come problema di metodo e di orientamento politico. Esso appare chiaramente, per esempio, in due questioni sulle quali l'atteggiamento dei comunisti francesi e italiani mostra una divergenza che a mio parere non è soltanto da riferirsi alle diversità delle due situazioni nazionali: la questione della pauperizzazione e quella delle nazionalizzazioni.

La questione della pauperizzazione assoluta e relativa della classe operaia in regime capitalistico, è posta dai compagni francesi come una legge categorica, immutabile, dai compagni italiani e — crediamo — da Marx, come una legge di tenden-

za (1). Traendo a rigor di logica tutte le conseguenze politiche dall'impostazione data al problema dai compagni francesi, si dovrebbe concludere all'impossibilità per la classe operaia di realizzare qualsiasi conquista nel quadro della società capitalistica, alla necessità per la classe operaia di porre ogni sua rivendicazione in termini di rottura rivoluzionaria per la conquista del potere. Comunque, anche senza andare tanto lontano, una seria differenza di linea si rileva, per esempio, nel programma sostenuto dai comunisti all'ultimo Congresso della CGT francese (v. in proposito lo scritto di Mauro Scoccimarro nel n. 8/9 di *Rinascita* 1956).

A proposito delle nazionalizzazioni e più in generale delle riforme di struttura e della lotta contro i monopoli, i compagni francesi — come risulta chiaramente dalla critica del compagno Garaudy al nostro VIII Congresso — credono di poter rilevare una contraddizione tra la lotta contro i monopoli « condotta in funzione degli obiettivi storici della classe operaia » e la stessa lotta « condotta in funzione di un compromesso con le classi medie ». Qui i compagni francesi trascurano completamente la dialettica della lotta di classe attraverso la quale il proletariato, alleato con strati sociali intermedi che sono minacciati nella loro esistenza dal capitalismo, e che perciò difendono nella lotta i loro interessi futuri, rappresenta, non soltanto i suoi interessi di classe, ma gli interessi della umanità tutta intera.

Nell'un caso come nell'altro i compagni francesi assumono posizioni che li confinano in una funzione puramente propagandistica. Naturalmente, nella pratica, i compagni francesi non sono rimasti in una posizione puramente propagandistica ed è stata una fortuna perchè in quel modo il Partito comunista francese, nel decennio dal 1930 al 1940, ha potuto dare un contributo prezioso di azione politica al progresso di tutto il movimento operaio internazionale. Noi comunisti italiani abbiamo abbandonato la posizione di un partito propagandistico già da un bel pezzo, e non soltanto nella pratica. Larghe premesse di quell'abbandono si trovano già nelle tesi del Congresso di Lione e nell'azione di Gramsci; nell'azione svolta dal nostro partito in questo dopoguerra sotto la guida e con l'impronta di Togliatti, i comunisti italiani hanno costruito un partito di tipo nuovo che ha definitivamente perduto la fisionomia di un partito puramente propagandistico. Da questo noi siamo partiti per tracciare la nostra via ed affrontare con metodo marxista tutte le questioni di fondo alle quali tentiamo di dare, in modo realistico, non schematico, e perciò rivoluzionario, una risposta che non si accontenti di prospettare gli obiettivi storici della classe operaia ma che ad essi, concretamente, ci avvicini.

Da trent'anni a questa parte, e precisamente dal III Congresso del nostro partito tenutosi a Lione nel 1926, noi comunisti italiani ci siamo sempre sforzati di applicare il metodo marxista, il quale non consiste nel dedurre la realtà e la linea politica dai principi, bensì nell'inferire una linea politica dall'analisi della realtà illuminata e guidata dai principi. I principi ci aiutano evidente-

mente a comprendere la realtà e a tracciare le prospettive, ma è l'esatta conoscenza della realtà che ci aiuta, attraverso una esperienza viva, a definire i compiti politici di oggi e quindi a scegliere noi il terreno sul quale, oggi, dobbiamo condurre la lotta contro il nemico. Sulla possibilità di questa scelta noi poniamo l'accento, esattamente come fece Lenin nell'aprile del 1917, anche se poi in concreto le cose andarono in modo diverso. L'esatta conoscenza della realtà ci aiuta inoltre a sviluppare e perfezionare la nostra dottrina, facendo dei nostri principi non già una specie di *talmud* che sia semplicemente oggetto di interpretazione, ma una vera ed efficace guida per l'azione.

Ora, la realtà si presenta a noi attraverso due aspetti fondamentali: la situazione internazionale quale è stata chiaramente definita dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica, — la situazione italiana, quale noi ci siamo sforzati di descrivere nei documenti dell'VIII Congresso del Partito comunista italiano.

I comunisti italiani, forse perchè vi erano maggiormente preparati, in base al loro trentennale sforzo per trovare la loro propria via verso il socialismo, hanno accettato e accettato senza riserve, nè esplicite nè implicite, le conclusioni politiche del XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica.

Senza riserve noi accettiamo la necessità (che fu del resto già chiaramente espressa nel XIX Congresso del PCUS) di prendere in mano la bandiera delle libertà democratiche rigettata dalla borghesia. Questa posizione è per noi estremamente importante ed implica tutta una linea politica ed una accentuazione particolare di essa. Quando, un po' più di venti anni fa, Maurice Thorez concluse un suo discorso gridando « *Vive la France!* », ciò produsse uno *choc* nell'avanguardia della classe operaia francese, ma tutti in Francia compresero che c'era qualche cosa di potentemente nuovo nella politica del partito comunista. Quando si dice che la classe operaia deve prendere in mano la bandiera delle libertà democratiche, si afferma una linea politica che non può nè deve essere soggetta a limitazioni o a esitazioni. Quella linea politica noi comunisti italiani la accettiamo; la accettiamo, beninteso, come un aspetto della lotta del proletariato (e non potrebbe essere diversamente per un partito comunista), ma del proletariato inteso già, in questo senso, come classe nazionale responsabile, non soltanto dei suoi propri interessi, ma degli interessi della nazione in quanto tale. Posto di fronte a questa responsabilità, un partito comunista si trova evidentemente di fronte a un bivio: o dare rilievo a un tale concetto, o minimizzarlo. Se gli dà rilievo, esso crea le premesse per assolvere alla sua funzione di avanguardia di una classe dirigente nazionale; se lo minimizza, sottolineando che il prendere in mano la bandiera delle libertà democratiche rigettate dalla borghesia « non è che un aspetto della lotta del proletariato », esso toglie praticamente a questo concetto ogni valore, ogni significato politico.

Senza riserve noi accettiamo la tesi del XX che costata un profondo cambiamento intervenuto nella situazione internazionale la quale oggi è caratterizzata dalla esistenza di un sistema mondiale di Stati socialisti e afferma che questo sistema di Stati è già tanto consolidato da mutare sostanzialmente il rapporto tra le forze del socialismo e quelle del capitalismo. Nelle nuove condizioni le

(1) Confronta l'articolo di Maurice Thorez sul n. 3 e 7/8, 1955 dei *Cahiers du Communisme* con l'articolo di Arzumian che nel n. 10 del 1956 *Rinascita* ha riprodotto dal *Kommunist*.

possibilità di manovra dell'imperialismo sono assai ridotte non soltanto rispetto a quelle che esistevano tra la prima e la seconda guerra mondiale, ma anche rispetto a quelle che esistevano subito dopo la seconda guerra mondiale e persino durante i primi anni della guerra fredda.

Le conseguenze più rilevanti di questo mutamento della situazione mondiale sono la pluralità delle vie nazionali verso il socialismo e la concreta possibilità di evitare le guerre.

Il XX Congresso ha affermato che la via verso il socialismo può essere in determinati paesi diversa da quella che fu segnata dai bolscevichi russi. Essa non passa necessariamente attraverso la presa del potere per via insurrezionale, ma può svilupparsi in forme democratiche non violente e anche (in certe condizioni che furono, subito dopo il XX, esaminate e delimitate da Togliatti in un suo articolo sulla *Pravda*) valendosi delle vie parlamentari. Naturalmente la possibilità di un simile sviluppo democratico non toglie niente al suo carattere rivoluzionario il quale è determinato, non già dalla forma violenta, bensì dall'avvento al potere di una nuova classe e dal cambiamento del contenuto dello Stato e quindi del sistema sociale.

Ma a questo punto vengono in discussione alcuni problemi essenziali tra i quali la funzione dirigente della classe operaia nella lotta per il socialismo, l'adeguarsi delle forme della lotta di classe allo sviluppo delle forze produttive, la funzione del partito e dei sindacati, il contenuto rivoluzionario della lotta democratica sulla base delle diverse Costituzioni, la possibilità di conquiste graduali realizzabili dalla classe operaia nel quadro della società e dello Stato capitalistico e attraverso le quali la classe operaia possa spezzare quel quadro, le riforme di struttura e la via italiana verso il socialismo.

Nella nota affermazione di Lenin secondo la quale « l'espressione dittatura del proletariato significa che soltanto una classe determinata — vale a dire gli operai della città e, in generale, gli operai di fabbrica, gli operai dell'industria — è capace di dirigere tutte le masse dei lavoratori e degli sfruttati nella lotta per rovesciare il potere del capitale... nell'opera di creazione di un ordine sociale nuovo socialista... » non è evidentemente possibile separare la direzione politica della classe operaia dagli obiettivi socialisti da essa perseguiti. Tale separazione non è del resto possibile nella realtà, quando si esamini una qualsiasi forma di dittatura del proletariato, cioè una forma di esercizio del potere nel quale la classe operaia si proponga come obiettivo politico l'edificazione del socialismo. Del tutto diverso è il caso in cui la classe operaia partecipi alla direzione politica o addirittura vi eserciti una funzione dirigente, non con un obiettivo socialista, ma con un obiettivo democratico.

Più di una volta, specie nell'ultimo ventennio, la classe operaia ha partecipato alla direzione politica dello Stato. Vi ha partecipato in Francia, all'epoca del Fronte popolare, vi ha partecipato in Spagna durante la guerra nazionale antifranquista, vi ha partecipato in diversi paesi dell'Europa occidentale subito dopo l'ultima guerra. Ma non si può dire né qualcuno di noi ha mai detto che in quei paesi vi fosse la dittatura del proletariato, cioè che la classe operaia vi esercitasse la

sua funzione dirigente per il socialismo. In Francia dal '36 al '37 la classe operaia partecipò al potere nel quadro della difesa della democrazia contro il fascismo e contro il pericolo di aggressione da parte del fascismo; in Spagna la classe operaia partecipò al potere — ed anche come forza essenziale della direzione politica — per difendere le libertà democratiche contro l'attacco scatenato dal fascismo sul terreno della guerra civile; in Francia, in Italia e in altri paesi la classe operaia fu la forza dirigente nella guerra partigiana e poi partecipò alla direzione politica dello Stato nei primi anni di questo dopoguerra per riorganizzare la società democratica compromessa e distrutta dalla aggressione fascista. Negli anni passati noi abbiamo addirittura sostenuto che la classe operaia può esercitare una funzione di governo anche stando all'opposizione; e anche oggi il nostro partito, come del resto il PCF, si presenta come un partito che ha un programma di governo. In questo senso le sue parole d'ordine possono essere diverse; possono essere meno avanzate, come fu quattro anni or sono la nostra di un « governo di pace » o più avanzate, come la nostra attuale di un « governo democratico delle classi lavoratrici ». Ma sarebbe evidentemente assurdo pensare che in quel programma o in una parola d'ordine si realizzi pienamente, o tanto meno si esaurisca la funzione dirigente della classe operaia nella sua lotta per il socialismo. Né si può dire, d'altra parte, che la classe operaia diriga lo Stato con un governo di tipo laburista anche se il partito al governo rappresenta la maggioranza della classe operaia. La « funzione dirigente della classe operaia » non definisce per se stessa la dittatura del proletariato. Questo era già chiaro per Lenin nel 1905, è del tutto chiaro ancor oggi per i comunisti e il nostro VIII Congresso non può avere lasciato dubbi in proposito. « La lotta per il socialismo, dice la nostra dichiarazione programmatica, entra in una fase nuova, nella quale sono possibili nuove forme di passaggio al socialismo, nuovi modi di organizzazione della dittatura proletaria, di esercizio del potere per la costruzione della società socialista ». Si pongono qui tuttavia due grosse questioni politiche: 1°) può la classe operaia, quando eserciti la sua funzione dirigente in una prospettiva democratica, rinunciare ai suoi obiettivi socialisti?; 2°) può in concreto la classe operaia, esercitando la sua funzione dirigente per certi obiettivi democratici immediati, aprirsi la via verso il socialismo? Noi rispondiamo senza esitazione: no, alla prima domanda, sì, alla seconda.

Esempio chiarificatore di tutto ciò, come modello di un governo diretto dalla classe operaia, che tuttavia non si propone nell'immediato la costruzione del socialismo, è l'esempio cinese dal 1949 al 1956 (le democrazie popolari operaie del primo dopoguerra non sono esempi valevoli in quel senso in quanto erano condizionate fortemente da elementi esterni). Le forme di direzione della classe operaia che i cinesi hanno chiamato dittatura democratica popolare, erano effettivamente uno stadio transitorio che, in un paese economicamente arretrato, preparava la svolta verso il socialismo; quando il periodo di transizione venne superato (in un tempo del resto più breve di quanto non fosse previsto) la direzione della classe operaia ha assunto, nell'atto stesso in cui si poneva l'obiettivo del socialismo, la sua forma propria di dittatura del proletariato. Ed il passaggio dall'una

all'altra funzione è stato in quel caso un passaggio pacifico. Non esistono finora altre esperienze storiche così probanti e vittoriose per la classe operaia, ma non è affatto detto che non possano esistere. Anzi, la linea del XX Congresso del PCUS ammette esplicitamente che possono realizzarsi; tutto sta a vedere quali rapporti di forze noi riusciremo a determinare nel corso della lotta democratica che conduciamo valendoci delle azioni di massa e dei mezzi parlamentari.

Quando noi comunisti italiani, parlando della funzione dirigente della classe operaia nella edificazione del socialismo, mettiamo l'accento sul concetto di « direzione » anziché su quello di « dittatura », noi intendiamo non già nascondere l'obiettivo socialista, né svirilizzare il concetto di dittatura del proletariato, ma semplicemente sottolineare gli elementi di persuasione anziché quelli di coercizione. A fare ciò ci conforta la situazione nuova maturatasi nel mondo in generale e nel nostro Paese in particolare.

Per quel che concerne i mutamenti intervenuti nella società capitalistica, è del tutto chiaro, per noi, che lo sviluppo delle forze produttive « da cui deriva una spinta obiettiva verso il socialismo » (Togliatti), altro non è se non la determinante di condizioni più favorevoli (se pure talvolta complesse e difficili) per lo sviluppo ulteriore della lotta di classe condotta dal proletariato con obiettivi più avanzati. Ciò non vuol dire affatto che il capitalismo abbia cambiato la sua natura ma non vuol dire nemmeno, come erroneamente sembra sostenesse Stalin, che il capitalismo è incapace di assicurare uno sviluppo produttivo e che tutto è rimasto e rimane come prima. Ma i due elementi (spinta obiettiva verso il socialismo e lotta del proletariato) debbono essere entrambi apertamente considerati: una linea politica è sempre complessa ed essa si definisce attraverso tutti i suoi elementi e attraverso l'accentuazione particolare di ognuno di questi.

Ci sono delle debolezze nella nostra politica? Ci sono. Noi non abbiamo ancora studiato a fondo lo sviluppo oggettivo delle forze produttive nel nostro Paese e non abbiamo dedicato ancora sufficiente attenzione allo studio delle forme nelle quali può e deve svilupparsi la lotta delle masse lavoratrici in Italia. Lo abbiamo riconosciuto, constatando che proprio in questo consiste la principale debolezza del nostro VIII Congresso. Ma non supereremo certo questa debolezza limitandoci a registrare lo sviluppo oggettivo delle forze produttive senza tener conto degli interessi della classe operaia e degli obiettivi della sua lotta, né d'altra parte limitandoci a tracciare in astratto un piano di lotte operaie senza tener conto dello sviluppo delle forze produttive. Preoccupandoci di considerare sia l'uno sia l'altro dei due elementi fondamentali, noi superiamo una visione unilaterale che, tenendo conto soltanto dello sviluppo delle forze produttive, porta al riformismo, mentre tenendo conto soltanto della lotta di classe, porta al blanquismo.

Il pericolo di una visione unilaterale o dottrina, come direbbero i cinesi, si è presentata a noi, a proposito dei sindacati e della pluralità dei partiti della classe operaia.

I sindacati debbono essere scuola di socialismo. Certamente. I sindacati sono oggettivamente scuo-

la di socialismo in una certa e variabile misura anche quando sono sindacati riformisti e persino sindacati gialli. Ma i sindacati sono soprattutto scuola di socialismo quando siano sindacati classisti diretti in senso socialista, da militanti forniti di una coscienza socialista. Tuttavia, affinché i sindacati siano scuola di socialismo, bisogna che gli operai siano nei sindacati.

Ora, quando una parte notevole degli operai non è nei sindacati e bisogna portarceli, quando non esiste l'unità sindacale e si pone il compito di realizzarla, sarebbe veramente strano che noi sacrificassimo la efficienza e l'unità dei sindacati sull'altare di una formula. Da ciò deriva, a prescindere da certe formulazioni forzate di alcuni nostri compagni, la nostra giusta preoccupazione di non frapporre ostacoli di sorta all'unità sindacale e allo sviluppo dell'efficienza dei sindacati. I nostri compagni francesi sono del resto i più atti a comprendere la nostra preoccupazione, essi che sulla base di una loro tradizione sindacale hanno persino rinunciato, durante lunghi anni, a eleggere negli organismi dirigenti del partito alcuni dei migliori compagni perché avevano qualifica di dirigenti sindacali.

Per quanto concerne la possibilità dell'esistenza di due partiti della classe operaia, è del tutto evidente che noi non abbiamo mai messo sullo stesso piano i socialisti e i comunisti. E' tuttavia altrettanto evidente che ci rifiutiamo di costringere la realtà in una formula o in uno schema. Per questo noi non possiamo considerare il Partito socialista italiano, per esempio, come un qualsiasi partito socialdemocratico: valutando la realtà della sua politica e della sua azione concreta dal 1948 in poi, noi abbiamo constatato nient'altro che una realtà: l'esistenza in Italia di due partiti, non certo uguali né per tradizione né per formazione, ma tuttavia entrambi ispirati agli interessi della classe operaia, entrambi partiti della classe operaia nel senso che entrambi sono « qualche cosa di reale, che nasce dalla vita della classe operaia e del popolo, non qualche cosa che viene dal di fuori o che è imposto dal di fuori ».

Altra cosa è la considerazione che tale situazione sia permanente oppure, in un senso o nell'altro, transitoria. In ogni caso noi lavoreremo perché sulla base della realtà esistente, le eventuali trasformazioni si operino nel senso del rafforzamento dell'unità e della forza della classe operaia.

Quanto alla necessità o meno di spezzare la macchina dello Stato borghese, qui entrano in discussione — evidentemente — le tesi del XX Congresso le quali vanno al di là delle posizioni di Lenin.

All'epoca e nelle condizioni in cui Lenin poneva la questione in quel modo, il Parlamento era soltanto una tribuna e noi eravamo un partito di propagandisti, mentre in Russia esisteva la dualità del potere. Il XX Congresso supera quella concezione del Parlamento e noi, per quel che ci concerne, abbiamo cessato da tempo di essere un partito di propagandisti. Proprio questo è il valore dello sforzo che noi abbiamo compiuto nei primi anni di questo dopoguerra per la costruzione di un « partito nuovo » ed è grazie a quello sforzo che noi siamo diventati una grande forza politica nel nostro Paese.

In queste condizioni, pur senza giungere alle formulazioni categoriche del compagno Mikoian

nel suo discorso al XX Congresso, sarebbe davvero strano che noi non tenessimo conto delle particolarità della nostra Costituzione e delle possibilità che essa ci offre nella lotta per la democrazia e per il socialismo, del terreno a noi favorevole che essa presenta per la trasformazione dello Stato e della società italiana.

Era forse elemento secondario per i repubblicani di Spagna, il fatto che essi fossero dalla parte della legalità costituzionale? Era forse irrilevante, per i comunisti francesi, avere la prima e non la seconda delle Costituzioni elaborate in Francia in questo dopoguerra? E' forse irrilevante per essi che la Costituzione venga o non venga modificata secondo i piani dei reazionari del loro paese?

Ma è del tutto evidente che le riserve avanzate alla nostra linea politica vertono in realtà sul concetto stesso di via italiana verso il socialismo.

Qui si rivela ancora una differenza di metodo oltre che una differenza nella comprensione della realtà italiana.

C'è un metodo che consiste nel valorizzare gli elementi originali di una linea e un altro metodo che consiste nell'affogare quegli elementi originali in uno schema generale, universalmente valido. Noi abbiamo scelto il primo di questi metodi, e perciò ci sforziamo di tracciare la via italiana e non parliamo di Fronte popolare, tanto più che una possibilità di fronte popolare oggi, concretamente, in Italia non esiste.

C'è un metodo che consiste nell'avanzare « gli obiettivi storici della classe operaia » richiamandosi sempre e ostentatamente ai principi e alla dottrina e c'è un altro metodo che consiste nel tradurre progressivamente in realtà i principi e la dottrina promuovendo concretamente una lotta politica per obiettivi determinati. Il primo metodo è pericoloso perchè in pratica rischia di porre l'alternativa sterile tra una semplice azione propagandistica (rovesciamento rivoluzionario del potere) e una inevitabile stagnazione politica: noi abbiamo rifiutato questo metodo. Perciò poniamo gli obiettivi delle riforme di struttura, delle nazionalizzazioni, dell'attuazione piena della Costituzione, dello sviluppo della rivoluzione democratica nelle campagne ecc. ecc., non già per isolare quegli elementi, ma per sostanziarli in una serie di lotte differenziate che vadano coordinandosi per dare al paese un nuovo governo attraverso una grande lotta politica combattuta nelle condizioni reali dell'Italia; cioè nelle condizioni di un paese nel quale la rivoluzione democratica, per quel tanto che ne è stata realizzata, è stata avviata dalla classe operaia e nel quale la parte decisiva dell'industria pesante appartiene allo Stato.

Ci si potrebbe obiettare, con qualche ragione, che noi non sappiamo esattamente che cosa sia la via italiana verso il socialismo. E ci sarebbe facile rispondere con Lu Sciun che le strade non esistono, sono gli uomini che le tracciano a forza di camminare.

Ma sappiamo perfettamente che la via italiana verso il socialismo parte dalla necessità — indicata da Gramsci e tenacemente perseguita dal nostro partito sotto la guida di Togliatti — che la unità d'Italia venga realizzata sotto la guida della classe operaia, dalle forze motrici della rivoluzione italiana che sono gli operai e i contadini in un giuoco di vaste alleanze sociali e politiche nelle

## Problemi del movimento operaio

# Per una via britannica al socialismo

Al XXIV Congresso del Partito comunista inglese è stato deciso di rivedere il programma *La via britannica al socialismo*. Tale incarico è stato affidato a una commissione speciale che ha completato i suoi lavori agli inizi di dicembre 1956, elaborando un progetto di tesi che serve di base alla discussione in prefazione del Congresso straordinario convocato per il 19-22 aprile 1957.

Il documento rileva che: « Il movimento laburista britannico è stato dominato per troppo tempo da una visione che prevedeva solo riforme parziali che lasciano il sistema capitalistico immutato limitando la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di distribuzione soltanto a poche industrie, e lasciando tutto il resto in mani private: prospettiva che tende al compromesso con il capitalismo anziché alla lotta per distruggerlo. Questa prospettiva, una volta denominata socialdemocratica, è oggi chiamata dai propri sostenitori socialismo democratico; in pratica essa si schiera per il mantenimento in vita del capitalismo e per l'accettazione dell'imperialismo, e tenta inoltre di presentare le cose come se il capitalismo e l'imperialismo avessero modificato la propria natura. Oramai in seno al movimento laburista si è quasi raggiunta la convinzione che simile prospettiva non aiuta, ma ostacola il raggiungimento dell'obiettivo laburista.

Il partito comunista si propone di conquistare tutto il movimento laburista e tutti gli strati progressivi del popolo al convincimento che bisogna porre fine a questa politica, e seguire invece la via che porta alla fine del capitalismo e al trionfo del socialismo in Gran Bretagna ».

Nella prima parte delle tesi, nel capitolo *Il nostro obiettivo è il socialismo*, il documento afferma: « Socialismo significa abolizione del capitalismo. Coloro che nel movimento laburista respingono l'esigenza di una completa trasformazione sociale, e vanno in cerca di un compromesso con il capitalismo anziché combatterlo per distruggerlo, frenano la avanzata verso il socialismo. Essi negano che la lotta di classe e la necessità, per la classe operaia, di distruggere il sistema capitalista, trova la sua origine nello sfruttamento dei lavoratori, nel fatto che essi vengono privati di quanto producono in più dei propri salari, cioè negano che tale sfruttamento è inseparabile dalla proprietà privata dei mezzi di produzione che deve essere eliminata se si vuole mettere fine allo sfruttamento. Essi negano il fatto che la corsa ai profitti da parte dei grandi monopoli sta alla base delle guerre imperialiste di conquista, e che gli interessi della classe operaia richiedono la fine di simile politica, il rispetto del diritto dei popoli di disporre del proprio avvenire. Essi negano il fatto che per conquistarsi una vita migliore la classe operaia deve conquistare e conservare il potere politico e usarlo per la trasformazione socialista del paese, indipendentemente

quali una grande funzione spetta agli intellettuali d'avanguardia. Su questa strada abbiamo camminato, ottenendo grandi successi, primo dei quali è il radicale mutamento, realizzato in questi ultimi dodici anni, della carta politica d'Italia. Su questa strada continueremo a camminare, senza perdere di vista l'obiettivo finale, ma tuttavia affrontando concretamente, uno per uno e tutti insieme, una serie di problemi sui quali vasti schieramenti sociali possano essere realizzati nella lotta per far avanzare progressivamente la democrazia italiana verso il socialismo; e quella, in concreto, sarà la nostra via italiana verso il socialismo.

VELIO SPANO

dalla resistenza opposta dai ricchi proprietari. Tali correnti frenano nel movimento laburista l'avanzata verso il socialismo.

I governi laburisti postbellici, pur avendo attuato alcune misure nuove e progressive, hanno lasciato intatto il sistema di sfruttamento e hanno seguito una politica estera imperialista; questo spiega perchè il popolo ha voltato loro le spalle permettendo il ritorno dei conservatori al potere. E' necessario che il movimento laburista tragga profitto dalla lezione. Il socialismo non si concilia con il mantenimento del capitalismo e dello sfruttamento imperialistico. La lotta contro il capitalismo e l'imperialismo è la sola via che porta al socialismo ».

Nell'esaminare la situazione internazionale nel secondo capitolo *Pace e amicizia con tutti i popoli*, il documento sottolinea « che una terza guerra mondiale non è inevitabile », appoggia i cinque principi della coesistenza pacifica proclamati dalla Conferenza di Bandung, e afferma che oggi esistono nel mondo le forze necessarie per impedire la guerra e assicurare la coesistenza pacifica, e così continua:

« Ma la coesistenza pacifica può essere tale soltanto se il popolo e tutte le forze del mondo amanti della pace condurranno una lotta intensa, poichè la pace è ancora in pericolo. Si stanno ancora attuando gravosi programmi di riarmo. Le potenze occidentali rifiutano ogni accordo per il disarmo e l'interdizione delle armi atomiche e all'idrogeno. L'imperialismo tenta tuttora con la forza e con la violenza di mantenere soggetti i popoli coloniali. L'attacco anglo-francese all'Egitto indica fin dove gli imperialisti possono giungere nel loro tentativo di sconfiggere i movimenti di liberazione nazionale. Sono aumentate le divergenze e i contrasti fra i paesi imperialisti; esse si acutizzeranno ancor più, creando le possibilità di nuovi conflitti. Il riarmo della Germania occidentale — che significa rafforzamento di quelle forze militariste e fasciste responsabili del nazismo — aggrava la minaccia di guerra... Rimane quindi presente il pericolo di guerra quale conseguenza della politica imperialista. Il tentativo di mantenere vivo il colonialismo, l'intento imperialistico di frenare l'avanzata del socialismo usando la forza, la stessa divisione fra i paesi imperialistici; ecco quali sono i pericoli che minacciano la pace... Il movimento laburista inglese, le organizzazioni della pace e tutti gli uomini e gruppi di ogni tendenza politica possono unirsi e operare per la pace e per far sì che la forza della Gran Bretagna nel mondo sia messa al servizio del campo della pace. Il partito comunista è pronto a unirsi con tutte le altre organizzazioni nell'azione per impedire un'altra guerra. Esso lavora per la pace, perchè una terza guerra mondiale sarebbe un disastro per il nostro popolo e per tutti i popoli e perchè la pace crea le condizioni più favorevoli per l'avanzata del socialismo in Gran Bretagna ».

Nel capitolo dedicato all'*Alleanza del popolo inglese con i popoli dell'impero*, il documento afferma: « La vittoria del socialismo in Inghilterra deve significare una rottura decisa con ogni politica imperialista di dominazione e di sfruttamento di altre nazioni. Questo è nell'interesse nazionale sia del popolo inglese che di tutti i popoli dell'impero. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede l'alleanza di tutti i popoli dell'impero, per il loro comune interesse, contro la politica imperialista.

La ricchezza e il potere della classe capitalista inglese sono il risultato non soltanto dello sfruttamento del popolo lavoratore inglese, ma anche dello sfruttamento di un quarto del mondo.

Là dove la rivolta dei popoli ha costretto i vecchi dirigenti dell'impero a concedere l'indipendenza, essi tentano ancora di mantenersi aggrappati alle ricchezze delle vecchie colonie per trarne ancora alti profitti. Essi tentano di attirare nella propria rete i nuovi paesi indipendenti usando i metodi del nuovo colonialismo: la formazione di blocchi militari quali il Patto di Bagdad o il Trattato dell'Asia Sud-Orientale, l'istallazione di basi o l'intervento economico mascherato sotto il nome di "aiuti". Questo genera altre lotte di liberazione, come, ad esempio, nel Medio Oriente, contro questa politica imperialista di intervento e di dominio economico e militare.

Gli interessi del popolo inglese sono diametralmente opposti alla politica imperialista di aggressione contro altre na-

zioni, ai tentativi di mantenere in vita il sistema coloniale di dominio e di sfruttamento dei popoli soggetti. I profitti dell'impero vanno ai grandi monopolisti, il popolo ne paga il costo. Questa politica porta al popolo inglese solo pesi gravosi, la rovina dell'economia inglese, pesanti tassazioni per affrontare le spese delle spedizioni militari d'oltremare e il sacrificio della gioventù inglese nelle guerre coloniali di aggressione. Tutto questo crea rapporti di ostilità e di odio fra i popoli coloniali e quello inglese.

Gli imperialisti affermano che questa politica di aggressione militare d'oltremare, di dominio e di sfruttamento è essenziale per i bisogni economici della Gran Bretagna, per procurare rifornimenti alimentari e le materie prime per le industrie britanniche, per mantenere il livello di vita. Un'altra politica, essi dicono, significherebbe fame e disoccupazione di massa. Questo non è esatto. I rifornimenti britannici di generi alimentari e di materie prime sono messi in pericolo dalla politica di ostilità e di guerra fra l'Inghilterra e i popoli d'oltremare che sono sotto il suo dominio. Non appena fossero stabiliti rapporti amichevoli sulla base del riconoscimento dell'indipendenza nazionale e di uguali diritti, i rifornimenti di petrolio, gomma, zucchero, cocco, sarebbero ampiamente assicurati attraverso scambi reciproci.

Gli imperialisti affermano che il loro dominio reca benefici ai popoli coloniali ed eleva il loro livello di vita, grazie agli aiuti contemplati dai piani per lo sviluppo e il benessere delle colonie. Questa affermazione è inesatta. Gli "aiuti" che giungono attraverso quei piani non si propongono di promuovere lo sviluppo economico indipendente e l'industrializzazione di quei paesi, bensì di rendere più facile l'ulteriore penetrazione imperialista e quindi lo sfruttamento. Le somme spese in questo modo rappresentano una minima parte di quanto i grandi monopoli ricavano dallo sfruttamento di questi paesi...

Gli imperialisti inglesi tentano di allontanare la classe operaia britannica dalla lotta contro l'imperialismo affermando che, qualora l'Inghilterra "perdesse le sue colonie", il livello di vita del popolo diminuirebbe sensibilmente. Questa affermazione viene sempre ripetuta da una parte dei dirigenti del movimento laburista ed è servita ad ingannare alcuni gruppi di lavoratori. Neppure questo argomento è esatto. Le difficoltà economiche della Gran Bretagna e il deficit permanente del bilancio, il basso livello di vita sono conseguenze delle ingenti spese degli imperialisti per tentare di mantenere in piedi il sistema coloniale con le guerre coloniali, le spedizioni militari oltremare, lo schiacciante peso del riarmo.

Un popolo che rende schiavo un altro popolo forgia le proprie catene. Nell'interesse del popolo inglese, dei popoli coloniali e di tutti i popoli dell'attuale impero, il movimento laburista britannico deve tendere a stringere una salda alleanza allo scopo di combattere contro la politica imperialista, per l'indipendenza nazionale dei popoli coloniali dell'impero e per una fraterna cooperazione nell'interesse reciproco...

Il ritiro delle truppe dall'Irlanda del Nord è necessario per porre fine alla forzata divisione dell'Irlanda e per permettere al popolo irlandese di fondare liberamente la propria Repubblica unita che potrà mantenere rapporti fraterni con la Gran Bretagna ».

Nel capitolo *La strada verso il socialismo* è detto tra l'altro: « Bisogna porre fine alle posizioni dominanti dei ricchi se vogliamo fare passi avanti verso il socialismo. Il potere politico deve essere tolto alla minoranza capitalista, esso deve essere preso saldamente nelle mani della maggioranza del popolo, guidata dalla classe operaia. L'esperienza ha dimostrato che i popoli di diversi paesi, guidati dalla classe operaia, possono prendere il potere nelle proprie mani in modi diversi, secondo le condizioni esistenti in ciascun paese e la situazione internazionale. Anche il nostro popolo prenderà il potere a modo suo, sulla base delle tradizioni e delle condizioni storiche, e non col metodo e nelle forme e con le istituzioni dettate dalla situazione interna ed internazionale della Russia, della Cina o dei popoli delle democrazie europee... »

Nel nostro paese, dove vi è un potente movimento laburista e vecchie tradizioni di istituzioni democratiche possiamo trasformare quella che oggi è la democrazia capitalista, con